

LA FILOSOFIA COME SAPERE ERUDITO

di Ludovico Fulci

Sommario:

L'articolo riferisce alla filosofia un'anima popolare che nel tempo è venuta a mancare, al punto che la filosofia è diventata "sapere erudito", con l'intento di dare risposte invece di insegnare a porre domande.

Risolutiva della svolta, compiutasi nel Seicento, è stata l'idea di un lavoro manuale diverso per sua natura dal lavoro intellettuale, per tale intendendosi quello che richiede delle conoscenze teoriche.

Si è trattato di una scelta arbitraria. Il punto è vedere se oltre che arbitraria, abbia o non abbia avuto un qualche plausibile fondamento.

1. l'anima popolare della filosofia

La filosofia ha un'anima popolare. L'aveva già con Socrate, che Platone prima e Aristotele dopo, indicarono come campione della disputa filosofica.

Da qualche secolo in Italia la filosofia ha voltato le spalle a questa sua naturale inclinazione e, se in qualche paese si trova ancora un salumiere filosofo, che tagliando e incartando prosciutti e salumi, conversa con arguzia di cose che riguardano le molestie della vita, la filosofia è nel nostro paese un sapere diventato accademico.

La cosa dispiace. Dispiace essenzialmente perché il linguaggio filosofico è, per dirla in due parole, quello che dovrebbe consentire a persone adulte e responsabili di affrontare le questioni che riguardano la nostra esistenza, evitando di scadere nella banalità e nel luogo comune. Che è quanto dire il linguaggio di base per porsi di fronte ai problemi della politica, dalla quale tanti vanno non a caso distogliendo lo sguardo.

2. Le tre nozioni fondamentali della filosofia

La cosa dispiace e anzi dispiace moltissimo, soprattutto pensando che la filosofia antica si basava sull'uso di tre nozioni fondamentali: quella di **logos**, quella di **idea** e quella di **concetto**.

Le ultime due, la cui utilità emerse con l'opera di Socrate, di Platone e di Aristotele, sono patrimonio dell'umanità pensante e quando si dice che il **concetto** è **l'idea** nel suo farsi, si è con molta facilità spiegato la relazione che corre tra l'una e l'altra.

Il **logos** è un po' più difficile da definire. Noi ascoltiamo le parole che ci vengono dette, mentre tante volte si sfugge quel filo invisibile che le unisce ed è allora che ci siamo persi nel logos. Dobbiamo allora farci ripetere quel che ci è stato detto o rileggere quel che abbiamo letto senza troppa attenzione.

Proprio dai termini che designano cose a cui non corrisponde un'idea certa sono nate parole attorno alle quali si discute da millenni, come la giustizia, l'amore, la bellezza, senza che si sia mai riusciti a mettersi tutti quanti d'accordo.

Oltre a queste parole, ne esistono altre che sono diventate nel tempo paroloni, a cui corrisponde un concetto che però non si tramuta mai in idea, per la ragione che non designano qualcosa di cui abbiamo esperienza diretta. Davanti a una cosa bella o che bella ci appare, ci vien da fare un apprezzamento positivo, anche sapendo che ad altri può sembrare che quel che a noi sembra bello sia invece brutto.

Ci sono parole che "evocano" qualcosa di cui si avverte la presenza, l'esistenza ma che tuttavia non sono presenti e non sono propriamente neanche esistenti. Queste parole, cioè paroloni, hanno avuto nella storia degli studi filosofici un'importanza notevole. Infatti la filosofia è diventata studio

erudito, riservato a dotti, quando i filosofi hanno creduto di poter dire qualcosa di definitivo sulle eterne domande che l'uomo si pone. Ed è diventata impopolare.

A complicare le cose è sorta, a opera dei filosofi stoici, la nozione di "significato". Ed eccoci fregati perché quando ci domandiamo ad esempio che cosa "significa" "nulla", ci pare banale, sciocco rispondere che "nulla" non significa nulla, anche se in cuor nostro sappiamo che è così. Qualcosa dovrà pure significare... La nozione di significato è servita a entificare un sacco di cose che sono in realtà "sentore" di qualcos'altro, ma non è detto che quel "sentore" sia poi spia di qualcosa.

L'ansia, per esempio, l'angoscia. Chi l'ha inventata? Provo angoscia e mi sento angosciato, anzi sto male, ma non so dire quell'angoscia da dove provenga.

Per certe cose gli uomini si ammazzano tra di loro: i soldi, che sono un'invenzione della mente umana (in natura non esistono) o l'onore, ma anche la patria sono tra queste. Le crociate sono state combattute nel nome di Dio, contro gli infedeli che gridavano che Allah è grande. La cosa incredibile è che la traduzione più calzante che di Allah può darsi in italiano è "Dio"!

Sicché tanti hanno impugnato le armi sperando di guadagnarsi il Paradiso al grido di "Dio lo vuole", mentre gli altri gridavano "Dio è grande".

Ma che cosa significa "Dio"?

Una filosofia popolare, che abbia come tale rispetto per le persone di qualunque condizione che vogliano capire di che cosa si sta parlando, avrebbe come prima cosa messo in chiaro che non bisogna confondere il nome con la cosa, per cui, anche per chi creda, "Dio" ovvero dio non è Dio. Questo si prega, cioè ci si augura che a Lui giungano le preghiere di chi ci crede. L'altro è una parola, un nome e forse non ha neanche troppo senso che se ne parli al di fuori di un contesto religioso. Quando nel Settecento ciò è stato fatto si è data vita a un "dio" dei filosofi (=oggetto di studio da parte dei filosofi) che è servito solo a confondere le idee e a combinare qualche pasticcio. La teologia è infatti diventata un campo di ricerca a cui il filosofo ha avuto accesso e sono nati due atteggiamenti di pensiero in verità uno più interessante dell'altro, cioè il teismo e il dieismo. In parallelo però è nata una deriva pericolosa, cioè la "secolarizzazione" dei valori religiosi, da cui per prudenza ci si sarebbe dovuti tener lontani. Per farmi capire dirò che si trascinarono a forza fuori del chiuso perimetro delle celebrazioni religiose le cosiddette storie sacre, ad esse di fatto togliendo quell'ombra di misteriosa saggezza che avevano avuto nell'antichità i miti, considerati oggi dagli antropologi, residuo letterario di narrazioni concepite per la celebrazione di riti religiosi da parte di sacerdoti. Sicché oggi delle storie sacre e delle parabole evangeliche si discute disinvoltamente proprio da parte di chi tende a crederci.

3. l'ineffabilità

Il punto è che ci sono due forme di ineffabilità: una poetica e l'altra filosofica.

Mentre l'ineffabile è in filosofia "ciò che non si può dire" e lì finisce, in poesia, giusto il significato originario del termine "poesia", l'ineffabile è stato comunque detto, cioè fatto, creato, posto in essere. È tra noi. Di qui il "silenzio pitagorico", con Pitagora che è all'incrocio tra un meditare religioso e una riflessione di tipo filosofico, che Socrate rivendicherà pienamente.

Quelli che, a ben guardare, sono semplicemente problemi che, per come son posti, non si risolvono, si sono tuttavia rivelati funzionali alle esigenze di tutta una società.

Per capire questo punto bisogna risalire alla questione degli "universali", a lungo dibattuta nel corso del medioevo. Sono "universali" le idee sulle quali un po' tutti conveniamo quasi spontaneamente. L'idea del filo d'erba come quella della sedia sono due esempi che bastano a intuire che cosa si intenda per universale, che non è altro se non l'idea che, denotando l'essenza della cosa, fa sì che la cosa sia riconosciuta. Di qui la famosa "cavallinità" come l'essenza che accomuna tutti i cavalli, a prescindere dalla statura, dal peso, dal colore del manto, dalla forma del muso ecc.

alla questione dell'origine degli universali si diedero tre diverse risposte:

- a. l'universale è *ante rem* (soluzione di tipo convenzionalmente platonico);
- b. l'universale è *in re* (soluzione di tipo convenzionalmente aristotelico);

c. l'universale è *post rem*.

La prima soluzione soddisfa la legittimità dell'ordine che il padrone impartisce al contadino (che ne sa meno di lui) su come procedere nel proprio lavoro.

In tempi assai più recenti don Milani sostenne che il "padrone" conosce molte più parole dell'operaio e che (anche) in questo consisteva un suo maggiore potere. Saper dire la cosa senza rigirla tra le mani per cui il padrone sa che cos'è il legaccio con cui si assicura il tralcio della vite al graticcio e sa dire quali movimenti ci vogliono per stringere o per allentare suscita sincera ammirazione nel contadino che finisce col prendere sul serio l'opinione di un sapere di parole (di idee) superiore e indipendente dalla pratica delle cose.

La seconda soluzione rivendica l'unicità della cosa e diversi secoli più tardi, nella *Fenomenologia dello spirito* Hegel ragionerà del filo d'erba come di questo particolare filo d'erba qui che sta sotto i miei occhi. La conoscenza vera è conoscenza di questo filo d'erba, non di un generico filo d'erba.

La terza soluzione è la più interessante perché in essa si fa strada una concezione del "conoscere" che è meno "astratta" e più operativa. Che l'universale sia *post rem*, cioè dopo la cosa vuol dire che prima la cosa va fatta, quindi la si conoscerà.

È facile rinvenire il punto di vista dell'artigiano, del bravo calzolaio o dell'armaiolo che, lavorando, perfeziona di volta in volta quel che fa con le sue mani, constatando che, col tempo, la conoscenza dell'oggetto aumenta.

Per poco che si consideri come la rivoluzione culturale da cui è nato il Rinascimento è una vera e propria esplosione di un immaginario costruito, invece che sulla parola, sul disegno, si comprende quanto questa soluzione si potesse annunciare come profetica.

Non è un caso che su questa scia si ponessero tre grandi filosofi italiani del Rinascimento. Si tratta di Pico della Mirandola, di Pietro Pomponazzi e di Giordano Bruno.

Il primo è autore di un breve scritto il *De hominis dignitate* (sulla dignità dell'uomo), che ispirò Michelangelo quando nella Cappella Sistina raffigurò la creazione di Adamo. È la celebrazione dell'*homo faber*, che facendo, può superare se stesso, fino ad elevarsi alle cose divine, non facendo, abbrutirsi fino a scendere al livello dei bruti. Pomponazzi fu il cantore della virtù che è premio a se stessa, sicché chi agisce bene per la volontà di far bene e senza lo spauracchio di un castigo, lo fa senza un preciso perché, se non per il semplice fatto di volerlo. Quanto a Bruno è sua l'opinione che l'uomo della sua fortuna al fatto di avere le mani, grazie alle quali ha potuto crearsi quanto gli servisse per imporre il suo dominio sopra la Terra.

4. L'imbroglio della nobiltà della toga

Poi in tutta Europa, ancora vivente Bruno, si vennero definendo le ragioni della cosiddetta nobiltà della toga e i filosofi presero interesse al lavoro intellettuale, distinguendolo da quello manuale. Si ignorò totalmente che anche il lavoro manuale è lavoro intellettuale perché la mia mano si coordina con la mia mente e non occorre che un'altra mente diversa dalla mia mi ordini il lavoro che con la mia mano devo portare a compimento. C'è anzi da dire che, quando questo succede, il lavoro scade nella qualità e nella resa, proprio perché non sono più io a farlo, ma il lavoro diventa mera esecuzione di quanto un altro, che non la perizia necessaria, avrebbe fatto al mio posto.

Il sapere di logica e di matematica e di latino, lingua dei dotti, si contrappose allora all'umile impiego della "mano d'opera".

In parole povere ci si dimenticò che quella che chiamiamo la serie dei numeri naturali è costituita da termini che in analisi grammaticale sono aggettivi da riferire a qualsiasi collezione di oggetti di cui contiamo i componenti, magari poggiando in sequenza sulla punta del naso le nostre dita, prima quelle di una mano, quindi quelle dell'altra. Perfino la nobile scienza dei numeri, nelle sue più elementari operazioni, è atto, gesto che si compie con le mani.

Ci si dimentica che nel *Teteto* Platone aveva parlato di numeri quadrati e rettangolari per indicare il prodotto di un numero con un altro ovvero con se stesso. 4×4 è quadrato, 6×7 è rettangolare. Se si

guarda attentamente la tabellina pitagorica, diligentemente **disegnata**, la cosa balza agli occhi e quel che ci vien ordinato di imparare a memoria ormai da secoli, era in realtà sotto i nostri occhi e la semplice osservazione dei vari quadrati e rettangoli che possono tracciarsi su quella tabellina sollecita la nostra memoria al ricordo di un calcolo che non ha nulla di misterioso.

Ma ecco che allora comincia a farsi strada l'idea tutt'altro che bislacca per cui tante cose ineffabili sono tali perché appartengono a una memoria sepolta in quel grande dimenticatoio che è la cultura dominante, come avrebbero mostrato i grandi filosofi dell'Ottocento e del Novecento.

5. La pedagogia, la meno moderna delle scienze umane

La pedagogia è servita a lungo a distinguere i bravi dai somari, coloro i quali sarebbero stati adatti a svolgere un lavoro intellettuale, dagli altri che avrebbero dovuto invece svolgere un lavoro manuale. Io non so perché i pedagogisti abbiano tardato tanto a prendere in considerazione il fatto che, finché si è bambini, imparare a memoria le cose può essere divertente ma già nell'adolescenza è alquanto fastidioso, per diventare molesto nella giovinezza.

Obbedire e obbedire innanzitutto al maestro che, senza spiegarti un accidente, vuole che tu apprenda le regole, diventa col tempo insostenibile. Il pedante – e i pedanti erano da Giordano Bruno detti non caso pedantacci, in senso chiaramente dispregiativo – è stato bersaglio preferito dei filosofi che hanno tentato di restituire un'anima popolare alla filosofia.

Rousseau batté risolutamente questa via, ma nonostante i suoi sforzi, la pedagogia mantenne, specie in Italia, un'attenzione rivolta ai giovani di “buona famiglia”, ai quali insegnare le regole del comporre, così diverse dalla lingua che si parla al mercato.

In questo quadro la filosofia è diventata gioco di parole a cui dare un significato, senza neppure chiedersi se possano esistere parole o intere espressioni prive di significato. Un esempio per tutti “contronatura”. Se qualcosa è contronatura semplicemente non può accadere. Tutto qui. Tempo sprecato quindi cercarne un esempio perché l'esempio non si troverà mai, a meno che non si pretenda di sapere quali siano i fini ultimi della Natura e allora, sulla base di tanta scienza che nessuna filosofia è peraltro in grado di garantire, la nozione di “contronatura” riaffiora, con la pretesa d'averne un significato.

Conclusioni. Da che parte la verità?

È chiaro che la propensione a una filosofia popolare comporta la messa in critica della filosofia come sapere erudito. Ma, popolare o meno che sia, la filosofia non può essere viscerale al punto da condannare senz'altro una posizione solo perché non la si condivide. Oltre tutto non è neanche detto che sia “popolare” una filosofia per come, fino a questo momento, l'abbiamo definita. In fondo è pure giusto che quanti non siano stati iniziati alla riflessione filosofica trovino loro la strada per farlo. “Popolare” non deve del resto significare “facile”, anche perché esistono situazioni, problemi, concetti “difficili”. Tutto dipende dal sapere di base che si possiede.

Perciò, in conclusione, va pure detto che esistono oggi scuole di pensiero diverse, che, agli occhi dello studioso, hanno tutte pari dignità.

Escludendo i terrapiattisti e quanti giudicano inutile la filosofia, non sapendo di fare filosofia anche loro, gli atteggiamenti di pensiero sono davvero tanti e non mancano quelli per i quali il problema che abbiamo qui discusso è secondario, ovvero non si presenta neppure.

Non resta quindi che spiegare come, nell'epoca della divulgazione, la questione possa legittimamente porsi. Sta a ciascuno di noi trovare la soluzione, se lo ritiene opportuno.